

CILE

L'11 settembre ricorreva il 50° del colpo di Stato. La testimonianza diretta di Rodrigo Díaz, esule trapiantato a Mestre, direttore di un affermato festival cinematografico: "Allende? Un uomo che credeva nella democrazia"



VIGNETTA DI GIORGIO ROMAGNONI. A SINISTRA: RODRIGO DÍAZ. SOTTO: MILITARI ASSEDIANO LA "MONEDA"

SCHEDA Una feroce dittatura

11 settembre 1973. L'ordine partì all'alba: i cacciabombardieri dovevano colpire La Moneda, il palazzo presidenziale e sede del Governo cileno, a Santiago. Quel giorno l'edificio si era ritrovato circondato dai carri armati del generale Augusto Pinochet, che pretendeva le dimissioni di Salvador Allende, il primo presidente socialista del Cile, democraticamente eletto nel 1970. I militari golpisti ordinarono che il palazzo venisse evacuato entro le 11, altrimenti sarebbe stato attaccato. Dopo 3 ore giunse l'annuncio ufficiale della morte di Allende, e iniziò la dittatura che durò 17 anni.

Anni di terrore. Con la morte del presidente, salì al potere una giunta militare formata da Pinochet. L'obiettivo era eliminare fisicamente un'intera classe politica considerata colpevole di tutti i mali del Paese. In pratica, significava la morte di chiunque si opponesse ai quattro pilastri del suo regime: capitalismo, civiltà cristiana, scelta degli Stati Uniti come guida politica e la Dottrina della sicurezza nazionale (Dsn), importata dagli Usa.

Fatti e cifre. Durante la dittatura furono torturati a migliaia. Centinaia le donne stuprate. Centinaia di centri di detenzione furono in funzione in tutto il Cile. Qui le persone arrestate venivano torturate. Molte non sono più state ritrovate. Oltre 40 mila il numero delle persone detenute per questioni politiche, o torturate, tra il 1973 e il 1990; 3.200 il numero delle persone uccise. Migliaia quelle che furono costrette all'esilio. (E.V.)

Ferita che ancora sanguina

“Come è mia abitudine, quell'11 settembre 1973, mi alzai presto, verso le 6.30 del mattino. Accesi la radio, stavano trasmettendo marce militari. Compresi che il giorno tanto temuto era arrivato. Indossai dei jeans e delle scarpe da ginnastica, lasciai mia moglie e il figlio di neanche un anno. Non andai all'università, come ero solito fare al mattino, ma alla casa editrice Quimantú («Sole del sapere», in lingua mapuche), dove lavoravo al pomeriggio”. Ricorda ogni attimo, di quel giorno di cinquant'anni fa, Rodrigo Díaz, cileno che oggi vive a Mestre e da lungo tempo dirige il Festival del Cinema Ibero-latinoamericano di Trieste. All'epoca era un giovane militante socialista, ammiratore del presidente cileno Salvador Allende, che aveva conosciuto personalmente in alcune riunioni politiche. L'11 settembre 1973 fu l'ultimo giorno di vita di Salvador Allende, che aveva vinto le elezioni presidenziali nel 1970, diventando il primo socialista del continente a salire alla presidenza per via democratica, tramite libere elezioni, senza passare per una rivoluzione. E fu il primo giorno della brutale dittatura guidata dal generale Augusto Pinochet. Un fatto che fece scalpore nel mondo, e che spense le speranze di numerosi giovani. Díaz rischiò anch'egli di fare una brutta fine, ma trovò per fortuna un militare capace di empatia e umanità. “Alla casa editrice - continua il racconto - rimanemmo in 49, nonostante l'ordine impartito dai militari di tornare a casa, essendo subito stato deciso il coprifuoco. Di questi ero l'unico socialista militante. Perciò, quando i soldati arrivarono in portineria, fui incaricato di par-

larci. Dopo un ruvido scambio di battute, colui che li guidava mi intimò di abbassare i toni, poi mi chiese se ero sposato e avevo dei figli. «Pensi a loro», aggiunse dopo la mia risposta. Compresi che non c'erano possibilità di resistenza, chiesi se potevamo sgombrare in un quarto d'ora, entro le 12.30. «Anche entro l'una», mi rispose. Convinsi i colleghi a non fare inutilmente gli eroi, me ne andai a piedi. Passai accanto al palazzo presidenziale della Moneda, bombardato dai militari, proprio nei momenti in cui si consumavano gli ultimi attimi di vita di Allende”.

Allende, “autentico democratico”

Negli anni successivi, Díaz conobbe l'esilio. A Roma trovò lavoro alle Acli nazionali. “Solo un aneddoto tra i tanti - ci dice -. Ogni domenica andavo a prendere il telex con le omelie di mons. Romero, le traducevamo e le pubblicavamo sulla rivista delle Acli, «Azione sociale». Negli anni, oltre che promotore del Festival cinematografico, è diventato un punto di riferimento per il dialogo tra Italia e America Latina. Nel 1984 organizzò anche un importante incontro tra gli esuli cileni e la presidenza della Conferenza episcopale del Paese. In occasione di questo cinquantenario, torna sulla figura di Salvador Allende: “In quel periodo seppi intercettare un'attenzione più vasta rispetto al suo recinto politico, anche il popolo cileno lo percepì come un politico che andava oltre il Partito socialista. Fu un uomo coerente, che credeva nella democrazia, una figura divenuta universale per aver saputo dare nobiltà alla politica, per aver privilegiato la democrazia al pro-

prio tornaconto. In quegli anni c'era una curiosità enorme, a Santiago erano stabilmente presenti 800-1.000 truppe televisive. Nonostante i forti attacchi che subiva dalla stampa, Allende e il suo Governo non limitarono la libertà di alcun giornalista. Il golpe fu un colpo durissimo, pose fine a quella che allora era la democrazia più longeva del continente. In America Latina, naturalmente in un contesto molto diverso dall'attuale, molti giovani si convinsero che non ci fosse una via democratica per cambiare le cose”. Certamente, Allende nel 1973 stava incontrando non poche difficoltà nella sua azione politica, “una parte della sua coalizione era molto radicalizzata. Ma quel Governo non ebbe alcun aspetto totalitario. Il colpo di stato non aveva alcuna giustificazione ed è ormai certo che esso fu deciso per ragioni geopolitiche dagli Stati Uniti, come lo stesso Henri Kissinger ha fatto intendere”.

Un Paese ancora diviso

Mezzo secolo dopo il golpe e oltre trent'anni di democrazia, le ferite di quella stagione non sono ancora rimarginate. Oggi, in Cile, il presidente è il giovane leader di sinistra Gabriel Boric, visto da molti, dopo la vittoria, come un “nuovo” Allende. Ma il suo Governo sta incontrando varie difficoltà. Il suo principale oppositore, José Antonio Kast, che dopo aver perso il ballottaggio per le presidenziali ha vinto le elezioni per la nuova Costituente, è per vari aspetti un “nostalgico” della stagione di Pinochet. La Costituzione di quella stagione, con il suo impianto ultraliberista, rimane in vigore, sia pure con numerose modifiche effettuate nel tempo. La riscrittura di una nuova Carta si sta rivelando un'impresa.

“A mio avviso - conclude Díaz - il principale motivo di questa situazione è che non è stata fatta giustizia in tempi brevi, i conti non sono mai stati chiusi. Poi, si sarebbe potuta ricostruire l'armonia. In secondo luogo, il modello ultra-liberista è diventato via via più insopportabile, e ha mantenuto forti divisioni nella società. Infine, c'è il problema della sicurezza”.

Bruno Desidera



DON VALLOTTO. Il missionario rievoca la breve esperienza

“Io, prete non gradito”

Durante quegli anni in Cile c'erano anche due preti diocesani, don Graziano Mason (dal 1973 al 1976) e don Giuliano Vallotto, assieme a due preti bellunesi. Abbiamo raggiunto in Ecuador don Vallotto chiedendo di condividere un po' di quell'esperienza “giovane”. Esordisce raccontandoci come abbia vissuto sentendosi sospeso la sua breve missione cilena a Talca, in Cile, per soli nove mesi, nel 1976, prima di essere considerato non gradito dal governo militare. “La dittatura - ci dice - si basava sul controllo e la cultura del sospetto. L'incontro con l'altro si viveva con angustia. Anche le relazioni più umane erano condizionate e ferite dal sospetto. Tra le persone si bisbigliava, per paura di essere ascoltati. C'era il coprifuoco e risultava difficile l'azione pastorale”. “Se volevamo fare una piccola riunione la facevamo in campagna, con persone a noi conosciute. Ma è proprio lì che c'era il problema, perché il controllo sistematico creava la cultura del sospetto, che poneva tutti contro tutti. Così, si viveva una continua tensione, perché ci poteva essere qualcuno presente all'incontro per altri motivi”. C'erano corpi speciali di polizia e centri di informazione sulla vita. Quella di Pinochet è stata una dittatura sanguinaria fin dall'inizio, e spesso i corpi speciali agivano proprio di notte per prelevare persone o compiere torture indisturbate. “Il coprifuoco era da noi vissuto con angoscia”. Poi, aggiunge, “quello che ho vissuto l'ho ritrovato in Tunisia durante la mia permanen-

za (1994-1999) con la dittatura di Ben Ali”. Nel fare memoria di quegli anni, gli chiediamo come mai avesse scelto di andare in Cile in piena dittatura. Don Giuliano risponde che “per noi il Cile era la bandiera di una rivoluzione umana. Ero prete dal 1967 e nei primi anni ho fatto il cappellano degli studenti a Montebelluna, dove si discuteva di questa nuova idea della liberazione del terzomondismo che il movimento del '68 aveva portato. Con i giovani sognavamo un mondo differente. Per me il Cile era una bandiera!”. La repressione fu brutale e particolarmente selettiva. Ci furono migliaia di morti e di desaparecidos. I cadaveri, a un certo punto, non potevano più essere occultati e cominciarono a galleggiare sul rio Mapocho, anche se la censura cercava di nascondere la violenza. Poi i cadaveri delle persone uccise vennero coperti dalla calce viva. La dittatura e la violenza irrupero non solo sulle strade di Santiago, ma anche nella vita di molti intellettuali, insegnanti, sindacalisti e religiosi che criticavano le violazioni dei diritti umani. In molti per questo si trovarono costretti a fuggire dal Cile. “E così - conclude don Giuliano - anche noi fummo obbligati a uscire dal Paese, perché il Vescovo ci comunicò che eravamo in pericolo”. Oggi, “visto dall'Ecuador, il Cile appare un Paese lontano di cui sento parlare come meta finale dai migranti che qui arrivano dal Venezuela”. (Enrico Vendrame)



CALENDARIO

Il cammino verso la Giornata di domenica 22 si interseca in diocesi con gli eventi in onore di san Pio X

Ottobre missionario

Giovedì prossimo, 21 settembre, ci ritroveremo alle 20.45 in casa Toniolo per presentare a tutte le comunità della diocesi le iniziative di animazione missionaria del mese di ottobre che qui solo accenniamo, e che anche nel sito si possono ritrovare. Questo del 21 settembre non è un invito rivolto ai soli gruppi missionari, ma a tutti coloro che sono attenti e desiderosi di sostenere questa dimensione della chiesa e della pastorale.

Celebreremo, il prossimo 22 ottobre, nelle nostre comunità, la 97ª Giornata missionaria mondiale. Il tema che ci accompagnerà nella riflessione e preghiera riprende l'esperienza dei discepoli di Emmaus: "Cuori ardenti, piedi in cammino" e si ispira al messaggio di Francesco. Il Papa sottolinea come, nel racconto evangelico di Luca (24,13-45), cogliamo la trasformazione dei discepoli: i loro cuori sono "ardenti" per le Scritture spiegate da Gesù; è infatti la Parola di Dio che illumina e trasforma il cuore per la missione. Poi anche gli occhi si aprono, e "riconoscono", nello spezzare il pane; l'Eucaristia è fonte e culmine della missione, come anche il semplice "spezzare il pane" con gli affamati nel nome di Cristo è già un "atto cristiano missionario". Infine, i piedi si mettono in cammino, con la gioia di raccontare il Cristo Risorto; camminare insieme, non da soli, come Chiesa in uscita che annuncia, testimonia, condivide la gioia del Vangelo; è un mettersi in cammino, senza indugio, è un "andare in fretta" consapevoli che della gioia del Vangelo c'è bisogno, l'umanità e tutta la creazione è in attesa...

CIAD

Una domanda che spesso viene fatta è: "Cosa mangiate lì?"

Una delle domande spesso rivolta ai missionari, soprattutto dalle mamme, è: "Ma che cosa mangiate lì da voi?" Mi diverto allora a citare i cibi più particolari: il serpente, le cavallette, le termiti, il cane... Anche se, in realtà, quando siamo a casa nostra mangiamo un po' come in Italia. I missionari di lungo corso raccomandano di mangiare bene, mantenere il corpo in forma aiuta a resistere di fronte a certe malattie e altri problemi fisici.

Tuttavia, è un altro il nutrimento che sto scoprendo essere essenziale per vivere in missione e vivere insieme la missione. Si tratta della preghiera comunitaria. Favoriti dai ritmi del luogo, noi tre preti di Fianga e Sere possiamo pregare ogni giorno insieme, spesso anche con la comunità delle tre suore senegalesi che condividono con noi il servizio pastorale a Fianga. Tutte le mattine alle sei, tranne il martedì, celebriamo lodi e messa; il mar-



È un messaggio, quello per la Giornata missionaria mondiale, che sentiamo dare continuità agli appelli rivolti ai giovani di Lisbona: "Risplendete, alzarsi, non aver paura, condividere la gioia e non trattenersela, la gioia è missionaria".

Quest'anno il mese missionario, nella nostra diocesi, si arricchisce anche degli eventi della "Peregrinatio corporis" di san Pio X. Insieme alla pastorale giovanile, ci troveremo a Riese Pio X-Cendrole il 7 ottobre, per la Veglia missionaria e giovanile. Non può passare inosservato l'accorato appello per sollecitare qualsiasi aiuto a favore degli indios dell'America del Sud (con l'enciclica Lacrimabili Sta-

tu) di papa Sarto; diventa lui stesso testimone di quella sollecitudine, di quel premuroso "andare incontro" che nasce da un cuore che si lascia convertire, riscaldare, rinnovare. San Pio X riconosce che il cuore si lascia trasformare a partire dall'ascolto non solo della Parola di Dio, ma anche delle testimonianze e del vissuto di tante persone che, come i discepoli di Emmaus, narrano le loro attese, speranze, delusioni, persone che spesso sono segnate dalla violenza e sprofuso, dall'ingiustizia di sistemi di potere che escludono, scartano, discriminano. Anche a noi, a partire dagli appelli di Pio X (ma ancor più dalle forti indicazioni di pa-

pa Francesco: *Querida Amazonia, Fratelli tutti, Evangelii gaudium*) alla fine del mese di ottobre e novembre, sarà data la possibilità di metterci in ascolto di alcuni fratelli e sorelle che, provenendo dalle terre dei Guarani del Paraguay, attraverso la loro storia, cultura, arte, musica, tradizioni, ci testimonieranno la bellezza e la fatica dell'incontro di culture, di popoli, di religioni. Nel sito del Centro missionario troveremo gli appuntamenti che la diocesi, attraverso il Centro, propone e a cui tutti siamo invitati (ingresso libero) a Mogliano, a Istrana, a Spinea, a Monastier e a Caerano di San Marco.

don Gianfranco Pegoraro

DA SAN PIO X A FRANCESCO

Custodi di Madre terra

Pio X aiutava tutta la Chiesa a prendere coscienza delle "sevizie e delitti" perpetrati verso le popolazioni indigene dell'America Latina, atteggiamenti che fanno inorridire e "suscitano nell'animo una profonda commiserazione". Considerava "barbaro e crudele" quanto veniva inflitto a queste popolazioni, anche da "uomini professanti la vera fede" e vedeva nella "cupidità del lucro" le ragioni per cui si arrivava a torturare, uccidere, massacrare, saccheggiare e distruggere intere popolazioni. Concludeva, poi, l'enciclica "Lacrimabili Statu" con l'invito ad aiutare e sostenere il bene degli indios, incoraggiava e raccomandava quella "carità cristiana, che considera tutti gli uomini come fratelli", ricordando come fossero per la Chiesa motivo di grande disonore le atrocità denunciate.

A distanza di più di un secolo dal pronunciamento di papa Sarto, il documento presenta ancora tutta la sua attualità. Il Magistero recente ne riprende la questione, inserendola pure nel contesto attuale della grande crisi socio-ambientale che stiamo attraversando. Non si tratta più solo di rimanere inorriditi di fronte alle barbarie inflitte alle popolazioni indigene, ma anche di prendere coscienza della gravità delle conseguenze sull'umanità che si originano da sistemi di sfruttamento, di esclusione, di predominio, da stili di vita "predatori" che distruggono l'ambiente e chi lo abita; non si tratta più solo di aiutare le popolazioni indigene, ma anche di rispettarle; non si tratta solo di preservare la loro cultura, ma anche, proprio dalla loro saggezza e spiritualità, imparare il rispetto per la vita, per l'ambiente, per l'uomo, e avviare una vera e propria conversione ecologica.

Papa Francesco manifesta continuamente una particolare attenzione a questi aspetti, distaccandone l'urgenza nel nostro contesto socio-ambientale. Ricorda che la necessità di prendersi cura e salvaguardare la grande biodiversità dell'Amazzonia e del Pianeta sia inscindibilmente legata al prendersi cura della persona umana, nella prospettiva di una nuova ecologia integrale (*Laudato si, Querida Amazonia*). È una prospettiva che chiede l'impegno personale e collettivo per il bene comune, l'impegno per ridurre le disuguaglianze, promuovere il rispetto dei diritti umani fondamentali in una società in cui predomina la cultura dello scarto, specie verso i più poveri e vulnerabili. E poveri e vulnerabili sono anche le popolazioni indigene, vulnerabile è anche Madre Terra che soffre, e fa sentire il suo grido. Il "grido" della Terra si unisce al grido di tanti uomini e donne, popoli e Nazioni oppresse, umiliate, scartate. Prendersi cura dell'ambiente e della persona umana sono realtà che vanno insieme, chiedono un cambio nei nostri stili di vita, una conversione che lasci emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che ci circonda" (LS 217). Le popolazioni indigene, che spesso sono viste come ostacolo a un certo tipo di sviluppo economico "predatore, consumista, di sfruttamento", hanno coltivato una loro ancestrale saggezza; da sempre vivono immersi in una biodiversità incalcolabile, sono sapienti guardiani di questo immenso ecosistema. *Querida Amazonia* fa appello a questa loro saggezza che "ispira cura e rispetto per il creato... proibendone l'abuso. Abusare della natura significa abusare degli antenati, dei fratelli e delle sorelle, della creazione e del Creatore, ipotecando il futuro..." (QA 42). Sono popoli che hanno sempre mostrato una grande forza spirituale che li porta a resistere, lottare, riadattarsi e, tra vittorie e sconfitte, continuano a difendere e custodire Madre Terra, e così sanno di custodire e proteggere l'uomo che la abita. Hanno coscienza dell'intima interconnessione tra ambiente e vita umana. "Dal loro stile di vita comprendiamo che non possiamo continuare a divorare avidamente le risorse naturali, perché la terra ci è stata affidata perché sia per noi una madre, capace di dare ciò che è necessario a ciascuno di noi per vivere" (Roma, sede Ifad, 10 febbraio 2023). (d.G.P.)



Nutrirsi della preghiera per la missione insieme

questa bella abitudine, presa dai nostri predecessori. Insieme a don Mauro e don Riccardo abbiamo, poi, pensato di aggiungere l'ascolto della Parola.

Ecco, pregare e celebrare insieme è un cibo nutriente! Per ciascuno personalmente, per la vita comunitaria, per la missione. Stare bene insieme, nella casa comune, è necessario: per ciascuno di noi, trovando un luogo di ristoro, condivisione, accoglienza, sfogo; per "noi insieme", vincendo le normali fatiche che possono sorgere nella vita ordinaria condivisa; per i cristiani, davanti ai quali le nostre divisioni sarebbero una smentita insuperabile di ogni annuncio, di ogni attività.

Pregare l'uno accanto all'altro sostiene la fraternità! Se entriamo in chiesa con un motivo di divisione, davanti al Signore il cuore ritrova la strada del perdono. Se celebriamo con un pregiudizio nel cuore lo Spirito ci suggerisce la verità. Se preghiamo accanto al nostro fratello, che lo è solo di nome, egli lo diventerà in modo reale, perché è nel Signore che siamo fratelli. Se invociamo Dio e dimentichiamo le nostre Chiese di Pala e di Treviso, lo Spirito trova il modo di ri-

svegliare la nostra memoria e i nostri affetti. Se tutto questo non accade, significa che non sto pregando, che non sono davanti al Signore, che sto espletando una formalità con il cuore chiuso.

La nostra vita fraterna è un elemento decisivo, ancor più lì dove siamo. Le relazioni di amicizia con i fratelli e sorelle del Ciad sono belle, ma la distanza di sensibilità e orizzonte culturale rendono lo scambio e la condivisione meno profondi. Per questo l'armonia tra noi è un sostegno di grande importanza anche a livello affettivo. In questi anni è stata questa una delle scoperte importanti che l'esperienza in Ciad mi ha permesso di fare, un altro dono che il Signore mi ha elargito nel corso del cammino. E riconosco che il bel clima instauratosi tra noi, e con le suore, il gusto di lavorare insieme, come quello di chiacchiere e divertirci insieme, trovano una radice solida e feconda nella preghiera condivisa. Il detto "mangia, sennò l'Africa ti mangia" usato dai vecchi missionari, è proprio vero! Occorre nutrirsi bene, ai pasti della preghiera, per vivere ovunque la missione come fratelli e sorelle. (don Mauro Fedato)



ECUADOR. Esperienza estiva con i giovani del Centro missionario

In un Paese nella tempesta

Agosto è stato un mese di spostamenti continui, di accoglienza di nuovi compagni di viaggio. Abbiamo organizzato un incontro al loro arrivo con Giuseppe Tonello. Bepi, trevigiano di Caerano San Marco, da oltre cinquant'anni vive in Ecuador, e non solo ci vive, ma si può dire che è la storia e l'anima di moltissime organizzazioni nate qui.

All'incontro abbiamo avuto la fortuna di avere anche il contributo e la condivisione delle conoscenze di don Giuliano Valotto, che dopo il suo peregrinare per il mondo (Italia, Cile, Ecuador, Tunisia) adesso, da nove anni, vive a Quito e continua la sua missione di divulgazione della "Parola" con un'attenzione particolare verso gli ultimi. Con loro abbiamo incontrato anche don Graziano Mason. Questi personaggi, assieme a Daniela Andrisano, fidei donum laicale che vive da anni nella zona di Cayambe, sono la storia della presenza della diocesi di Treviso in Ecuador. Assieme a loro e con l'aiuto di Maria Jesus di Maquita, organizzazione fondata da don Graziano Mason, e di Pablo De Hierro, presidente del "Centro educativo Leonidas Proaño", abbiamo cercato di comprendere cosa è stata, e cosa ha significato, la collaborazione della diocesi qui in Ecuador.

Il secondo giorno di presenza dei ragazzi si è abbattuto sull'Ecuador un vento terribile, e non ci riferiamo a quello che ha impedito l'atterraggio dell'aereo, ma al "vento di guerra", guerra civile, che aleggia in questo periodo elettorale, e in particolare all'assassinio di uno degli otto candidati alla presidenza, Fernando Villavicencio, al termine di un comizio. Abbiamo approfittato degli incontri con Bepi Tonello e Pablo De Hierro per farci dare



In primo piano: la giovane Chiara Dellagioia (sua la testimonianza qui a destra). Sullo sfondo, a sinistra, si riconoscono Emanuele Confortin e Anna Ferronato, che vivono a Salinas, sulle Ande ecuadoriane

la loro lettura della situazione attuale, capendo che non è semplice, le sfaccettature sono infinite... Quando ci è possibile, ascoltiamo le notizie che danno i Tg italiani e per questo assassinio hanno dato brevi informazioni, con commenti superficiali. Questo dà l'idea di quanto valga, quanto interessi, quello che succede alle periferie del mondo.

L'Ecuador in questo periodo è in balia delle bande di narcotrafficienti, che arrivano da fuori, i grandi cartelli messicani in primis. La coca si produce in Colombia e Perù, mentre l'Ecuador fa da "manovalanza", è il centro di smistamento. Oramai è abbastanza chiaro ed evidente che narcotrafficienti e mafie (sono presenti la mafia albanese e la 'ndrangheta) siano collusi con la polizia, con l'esercito e con innumerevoli politici o gruppi politici. In questo panorama, la polizia, quella che non è collusa, ha paura. Da inizio anno sono oltre 3.000 le persone assassinate da

sicari, numeri che fanno impressione, che fanno tremare, pensando alla popolazione dell'Ecuador (circa 18 milioni). E questa settimana un'altra esecuzione: uno dei candidati per il Parlamento.

Sono solo quattro anni che viviamo qui, ma abbiamo sempre cercato di informarci, di comprendere la realtà di questo Paese, di leggere la storia e quello che si annida tra le sue pieghe; non siamo diventati degli esperti di politica o di geopolitica, ma è evidente che la maggioranza dei commenti dei politici è fatta di affermazioni che non stanno né in cielo né in terra.

In un Paese dove la politica è qualcosa di estraneo per la quasi totalità della popolazione, dove la scelta di un candidato o di un altro viene fatta con la pancia. Il ballottaggio sarà tra Luisa González, candidata della sinistra dell'ex presidente Rafael Correa, e l'imprenditore "bananero" Daniel Noboa. Ma quello della scelta della clas-

se dirigente è un problema gravissimo! Distruggono sistematicamente il sistema istruzione e come prodotto finale ottengono una massa di persone che magari hanno nozioni basilari, sanno leggere, scrivere, far di conto... ma sempre meno viene insegnato a pensare a crearsi una coscienza critica, a cercare le informazioni che spesso ti vengono nascoste. Le persone che pensano e hanno spirito critico sono la linfa di un Paese! Distruggono e privatizzano il sistema sanitario, così quando qualcuno si ammala, sarà disposto a far l'impossibile per cercare di guarire, sarà un ulteriore soggetto debole disposto a far di tutto. E' la schiavitù occulta... Ragionamenti sicuramente troppo semplicistici per un'analisi seria di quello che sta succedendo attualmente in Ecuador, ma è per dirvi la preoccupazione che nutriamo in questo momento per le sorti di questo piccolo Paese! (Emanuele Confortin e Anna Ferronato)

LA "SCOPERTA".....
Stare con i poveri,
un modo di vivere la vita

È stata una esperienza intensa, dove sono stati alternati momenti di tranquillità, con altri di attività, ascolto e conoscenza di persone e luoghi. Ho fatto esperienza di un mondo totalmente diverso. L'Ecuador è un Paese molto bello, pieno di vita e di "colore" e offre, sia a livello geografico che culturale, realtà molto differenti tra loro. Coglievo in me la difficoltà di gestire, amministrare, comprendere una realtà così complessa e diversa. Ho colto, poi, che come sono presenti tante contraddizioni e a volte tanti contrasti; lo si è visto anche di fronte alle recenti elezioni politiche. C'è tanta povertà pur essendo un Paese ricco, si produce molto (lo si vede anche andando al mercato settimanale, tanti profumi e colori, frutta, verdura di tutti i generi!), ma poi scopri che i "campesinos" devono fare ore e ore di strada a piedi per vendere i loro prodotti al mercato.

Abbiamo avuto modo di visitare maggiormente la "sierra", alcune volte però siamo scesi in alcune comunità a 1.750 metri; sorprende come anche a queste altitudini la vegetazione è grandiosa, subtropicale. E' uno scenario ambientale che il mio cervello neppure poteva immaginare. Mai avrei pensato di passare attraverso tanta diversità; dalla città di Quito, poi le Ande, le comunità andine a Salinas, Simiatug, Facundo Vela... Realmente suscita anche paura!

Mi ha rallegrato conoscere i "padrecitos" (missionari) che abitano lì, e con loro le varie persone che dedicano la vita alla missione. La cosa che mi è rimasta è che anche se vi sono difficoltà e contraddizioni, dove i bambini soffrono, mangiano male, vi sono però tante persone che hanno contribuito a cambiare questo mondo. Penso a quanto hanno fatto i nostri missionari, penso a Bepi Tonello, ai tanti volontari. Questo sentire di voler stare a fianco e con i poveri non è scontato, credo sia da valorizzare, renderlo noto, può essere un modo di vivere la vita: comprendere, ascoltare, accogliere chi sta male. In questo senso l'esperienza in Ecuador mi ha portata a rivedere, ripensare il concetto di "missione", non come il fare (non ho fatto molto a livello pratico), ma missione ora per me significa "stare con gli ultimi", quelli che ci sono anche qui, e quindi di impegnarmi in qualcosa di serio, vero, e soprattutto prendere me, la mia vita, più seriamente.

Mi interrogo ora su come vivere qui: come gestisco le mie relazioni, vicinanza? Come gestisco le cose che ho? Quanto penso e valuto prima di spendere per comprare, o prima di buttar via cose? Come vivere nella semplicità? Perché sono tentata dal volere tutto e subito? Sento di ringraziare per questa esperienza, per aver incontrato persone di fede, un popolo bello, pieno di vita e colore; sono grata anche alla diocesi di Treviso per avermi dato questa opportunità e a quanti mi hanno aiutata e accompagnata per arrivare a vivere questa esperienza! (Chiara Dellagioia)

LA GMG DI LISBONA RACCONTATA DA UN VESCOVO DEL PARAGUAY

Arrivato a Lisbona ho ricevuto una bellissima accoglienza e mi sono lasciato guidare da dei giovani volontari che mi hanno accompagnato alla casa della Congregazione dello Spirito Santo. Lì c'è anche una consistente delegazione di vescovi francesi, ma non li ho incontrati subito. Il giorno dopo è un giorno raggianti; ho incontrato una delegazione del Mozambico e insieme andiamo all'appuntamento per la messa di apertura. Passiamo per il centro. Incontriamo diversi giovani: di San Lorenzo (sì, di San Lorenzo in Paraguay!), altri del Messico, Filippine, Venezuela, Bahrein, Angola, Australia, Inghilterra. Penso a coloro che sono rimasti a casa, che non hanno potuto venire, li penso con nostalgia... a tutti chiedo la preghiera perché chi è qui possa aprirsi e incontrare Gesù in questa immensa diversità di Chiese del mondo. Sento che per questo esiste la Gmg: perché si "allarghi la tenda" attraverso esperienze di preghiera, di ascolto, dialogo tra popoli e culture.

Qui, i vescovi nella residenza si sono tutti organizzati per muoversi presto, e raggiungere i luoghi che erano stati loro destinati per le catechesi. Mi chiedevano dove fossi destinato io, ma non sapevo cosa rispondere se non: "Ah... a questo non mi sono iscritto!". Aspettavo, a dire il vero, che arrivasse qualche comunicazione, ma non è arrivata! E ho pensato: "Dio è proprio buono! Lui sapeva che non avrei retto un tal ritmo!" Le attività si svolgono da un capo all'altro della città, i trasporti sono molto buoni, ma noi, disorientati, ci perdiamo... e fa molto caldo. Al po-



meriggio allora sono andato verso nord, dove c'era un grande parco, e lì c'era una festa latinoamericana! Passavano vari gruppi; alcuni mi chiedevano: "Where are you from?". Mi ha colpito un gruppo australiano desideroso di conoscere altre realtà: com'è il tuo Paese? Come va la tua Chiesa? Dopo varie animazioni è iniziata anche la messa; ci aspettavamo sette-otto vescovi latinoamericani, ma invece eravamo una quarantina! E tutti sistemati velocemente in una piccola struttura organizzata all'ultimo momento... però abbiamo avvertito un clima di accoglienza e semplicità.

Il giorno dopo mi sono trovato a tavola con suor Nathalie Becquart, che lavora nella segreteria del Sinodo. Ho capito che Sinodo e Gmg si danno bene la mano. Giustamente, papa Francesco

lo ha ribadito: "C'è posto per tutti nella Chiesa, ripetetelo, per tutti, tutti!" E cos'è la sinodalità se non questo? Ho capito: sinodalità è riscoprire il nostro essere in comunione, missione, partecipazione piena di figli e figlie di Dio, in una comunità che vive e pratica l'ospitalità generosa e la misericordia, per tutti. Dopo pranzo ho voluto andare a piedi e raggiungere il posto dell'incontro dei giovani con il Papa. Volevo stare dalla parte dei giovani e vedere dal loro punto di vista, non dal posto riservato ai vescovi, ma con loro... Mi sono seduto, quindi, all'entrata del parco dove c'era il sole, ma soffiava anche un venticello fresco. La gente arrivava, arrivava. Con me si sono sedute altre volontarie della Gmg della Costa d'Avorio; conversando una di loro mi ha detto che, tra le

cose che vive in parrocchia, lei organizza anche incontri "slam" per giovani che poco si interessano della chiesa; bello! Mentre conversavamo, la gente arriva, file di gente che si dirigeva verso l'immenso scenario. Dal mio posto ho incontrato e dialogato, ascoltato tanta altra gente, giovani, sacerdoti... di tutto il mondo!

Le ultime ventiquattro ore sono state molto piene; fin dal pomeriggio ci sono stati altri arrivi nella nostra casa e ho avuto modo di ritrovarmi ancora con suor Nathalie, ma anche con un sacerdote responsabile delle reti sociali e una addetta alle comunicazioni dell'India; abbiamo avuto modo di conversare molto, di confrontarci... E poi insieme, in autobus, al punto di incontro per la veglia. Luogo meraviglioso, uno scenario ampio in un immenso parco, con un tramonto spettacolare. Dicono fossimo un milione e mezzo di persone! Prima della veglia ho avuto modo di vedere alcuni della piccola delegazione del Paraguay intrattenersi con altri giovani latinoamericani. Incontrarsi e stringere relazioni è un miracolo! Anch'io, allora, ho visto che ho potuto stringere nuove relazioni con vescovi confratelli del Brasile, del Perù, del Messico, di Panama, Venezuela... La veglia è stata bellissima, con testimonianze, danze moderne e tanta musica. Il Papa ha avuto parole semplici e profonde e un "gioco di droni" che riprendevano le parole significative di questa giornata, come: "Alzati" ripetute in tutte le lingue. Mi ha consolato pensare che quelli che stavano lontano hanno potuto vederle queste parole, mentre i "vip", no! Abbiamo terminato verso le 23 e molti giovani si preparavano a passare la notte; io sono rientrato, pronto a ripartire per le cinque per la messa finale! Risuonavano le parole chiave del Vangelo riprese da papa Francesco: "Risplendere, alzarsi, non aver paura, condividere la gioia e non trattenerla". (mons. Pedro Jubinville, vescovo di San Pedro)

Le guerre sono in aumento. E con esse i rifugiati

Africa: continente senza pace

Il 2023 è un anno tumultuoso per l'Africa. Non meno di tanti altri, ma forse meno sulle notizie di stampa. L'attenzione sull'Ucraina ci ha fatto dimenticare altre crisi in tutto il mondo. Eppure, in Africa i conflitti in corso più che acuirsi o terminare, si sono intensificati.

L'emergenza sfollati

Il numero di persone costrette a lasciare le proprie case è in costante aumento: oltre 40 milioni. Numeri che spiegano perché i conflitti in Africa ci interessano, a fronte di una continua e crescente pressione migratoria sull'Europa. Sono 15 i Paesi che generano il più alto numero di sfollati. Tutti tra Sahel, Corno d'Africa e regione dei Grandi laghi. Molto spesso i conflitti sono estesi su aree contigue e Paesi con confini condivisi. Le aree di maggiore crisi sono in Rd Congo, Sudan, Somalia, Sud Sudan, Nigeria e Burkina Faso. Negli ultimi tre anni si contano otto colpi di Stato.

Le guerre in corso

Con tutti i limiti che si possono evidenziare con un'istantanea, dedicata ai conflitti africani, potrà emergere al lettore qualche Paese dimenticato. Consapevoli di questo abbiamo comunque cercato di rispondere alla domanda: quante sono oggi le guerre continentali?

Per farlo abbiamo cercato di definirne i contorni della parola "guerra", con la quale intendiamo un "conflitto aperto e dichiarato fra due o più Stati, o in genere fra gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi condotto con l'impiego di mezzi militari". Entro questa definizione, abbiamo analizzato quelli a più alta intensità individuando oltre una ventina le principali aree di crisi nelle Afriche, perché il continente presenta caratteristiche molto diverse e va considerato al plurale. Si rivela che le guerre africane nascono da ragioni identitarie, religiose, ambientali, sociali, economiche, geopolitiche. E l'uso dell'acqua, oltre all'accaparramento di minerali, potrebbe essere fattore di nuove guerre.

Di seguito, una fotografia solo parziale delle conflittualità africane più calde.

Burkina Faso. Dal 2015 il povero Paese subsahariano, senza sbocchi al mare, è coinvolto in

un'escalation di violenze attribuite ai combattenti ribelli alleati ai jihadisti, che hanno ucciso migliaia di persone e provocato oltre 2 milioni di sfollati. Intere città e regioni sono assediati dagli jihadisti. Ad acuire gli scontri il secondo colpo di stato del 30 settembre 2022, seguito a quello di gennaio dello stesso anno, con l'ombra della Russia sullo sfondo.

Camerun. Dal settembre 2017 è in corso un'insurrezione dei gruppi separatisti del Camerun anglofono. Questa crisi, inizialmente basata su richieste corporativiste, si sta gradualmente spostando verso richieste secessioniste. Il conflitto si sta impantanando, dopo aver causato 6 mila morti e un milione di sfollati.

Ciad. Il Paese è sprofondato in una lunga crisi politica dall'aprile 2021, a seguito della scomparsa del presidente-dittatore Idriss Deby. Al suo posto si è insediato il figlio Mahamat Deby, a capo di un consiglio militare di transizione che aveva promesso nuove elezioni dopo diciotto mesi, che non si sono ancora tenute. I militari francesi che si stanno ritirando dal Niger potrebbero essere dislocati in Ciad.

Costa d'Avorio. Il Paese costiero dell'Africa occidentale sta subendo ripetuti attacchi jihadisti nei distretti del nord-est, vicino al confine con il Burkina Faso, ed è a forte rischio di destabilizzazione anche a causa della crescente povertà, repressione di ogni dissenso e rabbia dei giovani contro l'attuale classe dirigente.

Etiopia. Nonostante la stipula dell'accordo di pace di Pretoria del 2 novembre 2022 abbia segnato la conclusione della guerra del Tigray, continuano le tensioni tra militari e paramilitari, con oltre 2 milioni di sfollati interni. Secondo alcune stime sono state oltre 500 mila le vittime di due anni di conflitto.

Egitto. Continuano gli scontri dell'esercito contro militanti islamici, ramo del famigerato Stato islamico, presenti nel Paese. Tensioni con Sudan ed Etiopia per l'uso dell'acqua del Nilo.

Gabon. E' il Paese dell'Africa centrale sul Golfo di Guinea dove il 26 agosto scorso c'è stato un colpo di Stato, seguito all'esito contestato delle elezioni presidenziali.

Guinea Conakry. Paese dell'Africa occidentale sotto una giunta militare dal settem-



Una fotografia delle conflittualità africane più calde. Uso dell'acqua e accaparramento di minerali potrebbero essere cause di nuovi scontri

bre 2021, a seguito di un colpo di Stato.

Libia. A seguito della guerra civile scoppiata nel 2014, si trova divisa tra due coalizioni e due Governi rivali: da una parte il Governo basato nella città orientale di Tobruch e, dall'altra parte, il Governo, internazionalmente riconosciuto, basato nella capitale Tripoli. Avviato un Governo di unità nazionale nel marzo 2021, la Libia non riesce però a trovare una strada per la pacificazione del Paese.

Mali. L'Esecutivo è stato rovesciato dai militari con un colpo di Stato nell'agosto del 2020. Dal 2022 il governo paramilitare ha interrotto i rapporti diplomatici con la Francia (che ha ritirato la sua forza militare) e ha avviato una sorta di collaborazione con i mercenari russi del gruppo Wagner.

Mozambico. La guerra nella provincia settentrionale di Cabo Delgado, tra la milizia islamica e il Governo è in corso dalla fine del 2017. Una risposta iniziale lenta e non adeguata aveva portato al deterioramento della situazione. Quasi un milione di persone è fuggita dai combattimenti.

Niger. Il 26 luglio scorso si è registrato il colpo di Stato nel Paese, con il progressivo abbandono della presenza militare italiana. Il Niger era visto dall'Occidente e dall'Europa come l'ultimo Paese della regione ad aver mantenuto una parvenza di stabilità e sul quale l'Italia aveva puntato non solo per la lotta allo jihadismo e per la

sicurezza regionale (Sahel), ma anche per le sue ingenti risorse minerarie.

Nigeria. Nel nord della Nigeria, la guerra tra le fazioni affiliate a Boko Haram, da un lato, e i governi di Nigeria, Camerun, Ciad e Niger, dall'altro, sta continuando per il tredicesimo anno consecutivo. Le principali zone sono la foresta di Sambisa e la zona del lago Ciad. I frequenti scontri tra i gruppi armati e le forze di sicurezza e gli attacchi violenti dei banditi contro civili hanno provocato dall'inizio dell'anno quasi 3 mila vittime e decine di rapimenti.

Repubblica Centrafricana. Si registrano spesso scontri armati tra musulmani e cristiani. L'instabilità politica è da ricondursi come effetto di lungo periodo al colpo di Stato del 2013.

Rd Congo. La situazione della sicurezza, soprattutto nelle province orientali (Nord Kivu, Ituri) dilaniate dai conflitti tra esercito e gruppi di ribelli, risulta particolarmente critica. Il decennale conflitto ha portato il numero totale degli sfollati a 7,1 milioni. Risultato di anni di violenze legate alle azioni delle milizie non statali, incluso il gruppo ribelle M23, ma anche alla violenza di Stato perpetrata dall'esercito regolare ai danni delle popolazioni civili.

Somalia. La guerra civile somala è un conflitto scoppiato nel 1986, e tuttora in corso. Dal 2013 il Paese si trova a fronteggiare la guerriglia islamica di al-Shabaab.

Sudan. Il deteriorarsi del conflitto per il controllo del potere in corso da aprile 2023 tra l'esercito sudanese e le forze paramilitari ha causato la fuga dalle proprie case di circa 4 milioni di persone e oltre 5 mila morti. Questa crisi politico-istituzionale fa seguito ai due recenti colpi di Stato: il primo nel 2019 e il secondo nel 2021.

Una situazione che va ad aggiungersi alla crisi ventennale del Darfur, che porta con sé il continuo inferno del genocidio su base etnica.

Sud Sudan. Conclusasi nel 2020 la guerra civile seguita all'indipendenza, il Paese si trova ad affrontare una instabilità politica con scontri con gruppi ribelli.

Tunisia. La crisi istituzionale ed economica sta deteriorando le condizioni di vita nel Paese.

Enrico Vendrame

BRASILE

Ciclone extratropicale
si è abbattuto
sul Rio Grande do Sul

Il ciclone extratropicale che si è abbattuto la scorsa settimana sullo Stato brasiliano meridionale di Rio Grande do Sul ha coinvolto oltre 80 mila persone, migliaia quelle rimaste senza casa. Il bilancio è di circa 50 morti, ma ci sono ancora dispersi. Tra le città più colpite ci sono Muçum, Roca Sales, Nova Basano, Santa Tereza, Bento Gonçalves, Estrela, Ibiraiaras, Passo Fundo, Mato Castelhan, Encantado, Lajeado, Arroio do Meio, oltre al distretto di Santa Bárbara, a São Valentim do Sul. Quelle colpite sono zone con un alto tasso di popolazione di origine italiana. "Una sciagura che sentiamo come fosse avvenuta nella nostra stessa terra per i legami storici, linguistici e di costumi che ci legano a quell'area del Brasile - scrive in una nota il presidente della Regione Ve-



neto, **Luca Zaia** -. Ho scritto al Governatore Edgardo Figueiredo Cavalheiro Leite per esprimere fraternamente tutta la solidarietà a nome dei veneti". Aggiunge **Oscar De Bona**, presidente Unaie (Unione nazionale associazioni immigrati ed emigrati: "Nel Rio Gran-

do Sul c'è una forte presenza di discendenti veneti, trentini e friulani, che rappresentano quella emigrazione iniziata alla fine dell'Ottocento e che ha portato in Brasile milioni di italiani. Purtroppo nella furia di questo uragano sono stati distrutti, irrimediabilmente, dei

luoghi simbolo della nostra storia, come le prime case abitate dai coloni. Lancio un appello alle Istituzioni italiane, affinché possano dare il proprio contributo".

Racconta **dom Leomar Antônio Brustolin**, arcivescovo di Santa Maria e presidente della Regione Sud 3 (che corrisponde al territorio del Rio Grande do Sul) della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb): "Il maltempo ha distrutto specialmente due piccoli paesi, Roca Sales e Muçum, entrambi nella valle del fiume Taquari. I loro abitanti sono quasi interamente discendenti di emigranti italiani, arrivati qui nel diciannovesimo secolo. La situazione è davvero molto difficile, non solo sono state distrutte le abitazioni, ma anche sono andati

perduti vari servizi pubblici". Spiega ancora **dom Brusolin**: "Sulle sponde del fiume Taquari ci sono settanta paesi, questa è considerata la tragedia più grande della storia del Rio Grande do Sul, non si era mai visto nulla del genere. Il Governo federale e statale sono impegnati ad affrontare la situazione, la Chiesa si è mobilitata e ha promosso una campagna. La gente dovrà senza dubbio attendere del tempo per tornare nelle città e ricostruire, ma nei piccoli paesi la maggior parte della popolazione ha perso la propria casa, ha perso tutto. Stiamo aprendo i nostri spazi, le chiese, i saloni parrocchiali, gli oratori e le scuole". Aggiunge **dom Carlos Rômulo Gonçalves e Silva**, vescovo di Montenegro: "Roca Sales, che appartiene alla nostra diocesi,

in pratica non esiste più". Come spesso accade in questi casi, c'è anche l'altro lato della medaglia. "La solidarietà si sta manifestando in modo davvero impressionante, la gente si sta dando da fare, ci sono moltissimi volontari, anche con l'appoggio dei mezzi di comunicazione e naturalmente delle Istituzioni locali. La Chiesa è presente, si dimostra, come dice il Papa, ospedale di campagna. Molti laici sono impegnati, in collaborazione con i poteri pubblici locali. Abbiamo aperto molti spazi di accoglienza, stiamo cercando di provvedere all'assistenza alimentare, fisica, psicologica e medica. Naturalmente, sappiamo che si tratterà di una ricostruzione lunga e difficile, dal punto di vista delle strutture, ma anche umano e psicologico". (*Bruno Desidera*)